



GIOVANE MONTAGNA

RIVISTA BIMESTRALE DI VITA ALPINA

Sede sociale - Direzione e Amministrazione: Via Robilant, 53 - Torino - Telefono 16-74 -
 Gratis ai Soci Abbonamento annuo L. 10 Ogni numero L. 1,50

SOMMARIO: Alpinismo cristiano - GINO BORGHEZIO — Appunti di psicologia dell'uomo sulle Alpi - Prof. Dottor A. CASASSA — Un'altra vita - ITALO M. ANGELONI — Lettere da la mia baita - A. M. NASALLI-ROCCA — Cronaca Alpinistica e vita sociale: Carnevale in montagna.

ALPINISMO CRISTIANO

II.

Una parola ai direttori di gita

Nell'adempiere, o amici direttori di gita, il compito che mi hanno affidato quelli che dirigono la nostra Associazione diletta, ho forse battuto sentieri diversi da quelli che mi furono assegnati, benchè nell'intento fosse ferma e presente la mèta.

Perchè parlare a voi di disciplina, di sacrificio della volontà individuale per il bene del gruppo che vi è affidato? Perchè ricordare a voi quei cortesi sensi di benevolenza che ammoliscono il comando, che danno ad un autorevole imposizione per il bene comune il senso di un amichevole invito?

Molto forse avrei da imparare; o meglio, molto forse avremmo tutti da

ricordare. Non basta forse che ricerchiamo nel tesoro della nostra educazione cristiana quelle norme che rendono il direttore di gita non solo la guida perfetta e cortese, ma che creano la capacità del sacrificio e dell'abnegazione tanto maggiore quanto più grave è la responsabilità d'una guida?

Non avrò quindi per voi - e per me - parole di ammonizione. Dai valorosi insegnanti che mi seguiranno (1) imparerete con amore e con fiducia quale sia la tecnica non sempre facile, di certo sempre rischiosa, dell'alpinismo; imparerete nella teoria delle carte topografiche i più facili ed i più semplici accessi, le vie nuove, l'arte d'essere

(1) La presente conferenza fu tenuta come prolusione al corso per i direttori di gita, tenutosi nel corrente anno nella sede della Sezione Torinese.

buona guida; imparerete le nozioni, ch'io vorrei potessero sempre essere superflue per voi, delle prime cure e dei primi soccorsi agli infortunati.

Ma io non posso e non voglio erigermi stassera maestro a voi, poichè nel felice connubio di quei due motti che non io, ma altri ha scelto per questa conversazione, è tutto un programma, è tutta un'ampia e dettagliata ammonizione. Due affetti ci seguiranno disgiunti mai, nelle nostre salite: l'amore fervente per l'Alpi, l'amore inconcusso ed efficace per la nostra fede.

Alpinismo ardito, rischioso, sereno, sì, mentre tanto bollore di giovinezza ferve nelle nostre vene; gioie forti, frequenti, desiderate ed attese con ansia lunga e paziente; alpinismo che ci dia qualche ora di luce e di vita, ma alpinismo cristiano sempre, in ogni ascesa, in ogni gita, in ogni istante.

Cristiano nella pratica di quei doveri che sono impreteribili a chi non mente alle proprie convinzioni, doveri religiosi che tanto più s'impongono quanto più breve è il tempo che l'alpinista cristiano può ad essi dedicare.

Doveri morali di serena e benevola convivenza, di reciproco rispetto; così che il solo atteggiamento esteriore della comitiva possa fare indovinare, più del geniale simbolo della piccozza in campo azzurro, a quale associazione sportiva noi ubbidiamo.

Doveri di sacrificio e di rinuncia se alla nostra abilità arrampicatrice dovremo talora tarpare le ali e privarci del piacere di assaporare un arduo pericolo quando tale cammino potesse anche lontanamente essere di gravame agli amici che sotto la nostra responsabilità ci seguono.

Responsabilità soprattutto, o amici che vi apparecchiate a divenire abili diret-

tori di gita. Pensate in ogni vostra futura esplicazione di un così delicato compito, che vite umane stanno affidate alla vostra prudenza; che un gruppo talora assai numeroso di balde giovinette si attende dalla vostra intelligente direttiva una giornata tutta gioconda, che si affida con fiducia alla vostra coltura alpinistica, che à bisogno di vedere in voi congiunta alla perfetta cortesia il più alto senso di prudenza, di volontà, di preparazione, di sicurezza, di tatto; pensate che un vostro leggerissimo errore di apprezzamento può contristare tutta una lieta brigata; che un piccolo errore od una deviazione del cammino può costare a molti gravi ed evitabili fatiche.

Siate, o futuri direttori di gita, siate pure il fiore e l'orgoglio della nostra Associazione; orgoglio che è legittimo poichè può essere (e lo deve) elemento di distinzione dalle altre affini società sportive; ma siate pure fiore di sacrificio.

Molto si attende da voi la nostra Associazione che vuole diffondersi sempre più per tutta la cerchia montuosa dell'Italia nostra; e molto voi darete per certo ad essa se ricorderete il compito di essere non solo alpinisti bravi e meravigliosi, ma se la vostra azione sarà sempre informata a quei dettami della fede che assai più dell'alpinismo forma la nostra guida ed il nostro orgoglio.

Vorrei che la divisa del nostro alpinismo fosse quella che sta racchiusa in un motto d'una città francese:

Sint rupes virtutis iter — Siano le rupi via alla virtù.

E di questa pratica conciliazione del nostro ardimento giovanile coi dettami eterni ed incrollabili della fede noi abbiamo infinite e belle le prove.

Ricordate gli esempi di un'anima angelica che passò sulla terra come se

ne sfiorasse e non calpestasse mai le zolle fangose, *Contardo Ferrini*.

Appassionato dell'alpinismo traeva dai monti più eccelsi l'occasione di rafforzare quei sentimenti di fede che lo elevavano alla contemplazione dell'infinito attraverso l'osservazione delle opere elette della creazione memore del motto paolino: « *Invisibilia enim ipsius per ea quae facta sunt intellecta conspiciuntur* »: attraverso la natura meravigliosa ascoltava la voce che gli narrava l'onnipotenza e la gloria di Dio.

« Carattere saldo nelle convinzioni, come le rocce della montagna, portato lassù fino all'estreme creste delle Alpi, fra dirupi e ghiacciai si arricchiva di una serie di elementi di forza, di costanza, di sacrificio, che poi trasfondeva nel nerbo del pensiero, e in quelle originali ascensioni a cui si accingeva nel campo raccolto della vita virtuosa e in quello della scienza. Indi il trasporto per l'alpinismo, ch'era sorto spontaneo in lui, sembrava avere l'ufficio di concorrere ad integrare e a perfezionare il suo tipo morale » (Olivi).

« Povera gioventù, egli scriveva, senza coscienza e senza dignità, che s'occupava di mode e di romanzi, di teatri, di gale, e non s'è ancora perigliata sul ciglio di un abisso, non ha ancora roccata la cima nevosa di un monte!... Davvero in quei contatti colla natura sentiamo la vicinanza di Dio e contempliamo le meraviglie di Lui: la nostra mente si fa meglio capace del bello e del buono, attinge forza e dignità, prevede i suoi alti destini. Felici coloro che sono chiamati a questa scuola robusta ed efficace; datemi quel ragazzo che cresce aderente come l'edera alle vesti materne, privo di individualità e di iniziative, pieno di codarde paure per diventare un più codardo libertino,

datemi quel ragazzo, ch'io lo conduca per le Alpi nostre, impari a vincere negli ostacoli di natura le future difficoltà della vita, impari a gioire al sole nascente contemplato da uno sperone di monte, al sole nascente che incendia i vasti ghiacciai, al chiarore di luna che scherza nella valle deserta: colga il fiore che cresce al limite delle nevi perpetue ed esulti di tanto riso di cielo fra quegli orrori di monte... Quel ragazzo tornerà fattoso uomo e la sua coscienza morale non ne avrà scapitato ».

« Oh quante volte, egli scrive altrove, dalle ardue vette della Zeda e del Pizzo Marona, ho mirato con indefinito piacere lo sterminato panorama che si distendeva ai miei piedi. Con quanto diletto ho passato le lunghe ore sui ghiacciai di Macugnaga, fra gli abeti e le cascate alpine!... Erano quei panorami, quegli abeti, quelle candide vette che si imporporavano al sole nascente, era il mite raggio della luna che scherzava nella tacita notte riflesso nella increspata superficie del lago, che risvegliavano in me potente il sentimento religioso, l'ideale, e l'odio e lo schifo a ogni bruttura.

« È bello sentire da una cima solitaria di monte quasi il solenne avvicinarsi di Dio e contemplare anco ne la natura selvaggia e severa il perennemente giovane sorriso di Lui » (1).

Alpinisti nostri

Ricordate soprattutto l'esempio diurno, molteplice, che della conciliazione tra la fede e l'alpinismo ha dato l'umile e forte clero valdostano. Alpinismo cristiano in tutto il pieno senso

(1) RAFFAELLO BETTAZZI, *L'Alpinismo in Contardo Ferrini*, « Giovane Montagna », V, 4-5.

della parola: forza, coraggio, tenacia, amore inconcusso alla propria vallata ferrigna; ma esempi fulgidi di bontà, che la fede cristiana ha saputo ispirare nel cuore del clero valdostano.

Sono alcune figure di esso ch'io voglio ricordare prima di concludere: (1)

CARREL. A lui deve l'alpinismo valdostano il primo e più efficace impulso. Centro delle sue ascensioni il *Pic des dix heures* ch'egli ribattezza col nome *Monte Emilius* nel 1839. Carrel aveva il suo quartier generale a Comboé, dove aveva costruito un chàlet, ed il suo corpo di guardia sulla Becca di Nona... Fu lui che diede l'impulso efficace al movimento forestiero nella vallata segnalandone tutte le bellezze, le ricchezze, le curiosità

Per provare che l'alpinismo era cosa facile, conduce fino alla spalla del Cervino la nipote Felicità e col suo nome battezza l'estrema punta toccata *Col Félicité*. In mezzo al disprezzo ed alla volgare indifferenza Carrel perseguiva un ideale che ben presto ebbe a trionfare.

All'esempio associava gli scritti: la flora, la geologia, la mineralogia, lo studio scientifico dell'Alpi nei vari aspetti era la sua passione.

Occorreva valorizzare quest'incongnita, l'Alpe, e Carrel lo faceva anche attraverso una fitta corrispondenza con gli studiosi e gli alpinisti che visitavano la Vallata d'Aosta. Primo presidente del Club A. di Aosta, promotore d'una sottoscrizione per il rifugio alla cravatta del Cervino, costruì a sue spese il sentiero della Becca di Nona e favorì l'erezione del segnale Sismonda; fondò l'osservatorio meteorologico di Aosta.

La cortesia coi forestieri lo faceva chiamare a giusto titolo *L'Ami des Anglais*.

CHAMONIN, l'apostolo dell'alpinismo religioso. Il 3 agosto 1842 — ed allora non si parlava ancora dell'alpinismo poichè il C. A. I. non fu fondato a Torino che 21 anni più tardi — sale solo e primo la Tersiva: a 73 anni tenta ancora la scalata dell'Emilius da Cogne e, se non tocca la vetta, oltrepassa i Cappuccini. Appassionato geografo e storico della vallata è con Gorret e Carrel fra i primi e più apprezzati collaboratori del C. A. I.

Da Cogne raggiunge per primo quasi la sommità della Grivola, l'impervia ma-liarda, dai fianchi scoscesi e dirupati, quasi verticali, ed intona commosso il *Te Deum*. Vi sale altre volte portando una statua della Vergine: accompagna un gruppo di seminaristi coi quali canta a piena voce l'*Ave maris stella*. Un colle tra il Gran Paradiso e la Punta di Ceresole porta il nome del più venerabile degli alpinisti, Chamonin.

AIMÈ GORRET, l'orso della montagna, strana, caratteristica figura di prete e di alpinista.

Fermezza di garretti, forbitezza di stile si univano armoniosamente in questo « *Eremita de St-Jaques* ». È la sua forse la sola e vera letteratura alpina, originale, curiosa, eccentrica.

All'attivo del *grand Gorret* noi troviamo ben otto punte vergini, e fra queste la Tête du Lion, il Cervino, la Punta di Lavina.

Notate che queste ascensioni furono effettuate quando appena l'alpinismo cominciava a svilupparsi.

Per conoscere Gorret bisognerebbe leggere le sue pagine ripiene di umorismo, di satira pungentissima, di passione per la montagna.

CHANOUX. Io farei torto a voi, amici carissimi se mi indugiassi a parlare di lui.

(1) ABBÈ HENRY, *L'Alpinisme et le clergé valdôtain*, Aoste, 1905.

Mirabile figura che l'alpinismo e la scienza ricorderanno sempre con ammirazione.

Anch'egli dà la scalata a sette picchi vergini, fra i quali la Doravidi e la Miravidi, da lui così battezzata, le Teste del Ruthor, le Vedette; attorno al Ruthor particolarmente esplicò la sua passione alpinistica.

Ma il suo nome è legato soprattutto all'opera appassionata di botanico che lo rese celebre a tutta Europa colla creazione della Chanousia, il giardino alpino nel solitario passo del Piccolo S. Bernardo, ch'egli abitò per più che mezzo secolo.

Pochi nomi ancora: BONIN che l'11 agosto 1893 ha la fortuna di celebrare la messa sul M. Bianco, ben presto - nel 1898 - emulato dal giovane CARREL che il 23 settembre celebra la messa sul Cervino e vi pianta la croce di ferro, e da BALLOT che il 19 agosto 1893 celebra il santo sacrificio alla punta Gniffetti.

CHRISTILIN l'ascensionista del Rosa la cui voce ha raccolto nelle « *Légendes et récits recueillis sur les bords du Lys* »; CLAPASSON che il 10 settembre 1904 a ricordo dell'anniversario della proclamazione del dogma dell'Immacolata Concezione erige una statua alla Vergine (forse la più alta d'Europa) sulla vetta del Dente del Gigante a 4013 m.

E l'elenco di questi valorosi sacerdoti valdostani potrebbe continuare intrecciato magari a quello delle guide non meno valorose e credenti. Ma è ora di concludere e di tornare sui nostri passi.

Club Alpino Cattolico

Sono molti anni che in occasione del primo Congresso Nazionale della

Gioventù Cattolica Italiana tenutosi a Torino fu accolta con applausi una proposta che tuttora attende la sua realizzazione, la creazione d'un *Club Alpino Cattolico*.

« Come sarebbe a suo posto questa cosa fra noi! (così commentavasi allora l'idea ardita). I nostri giovani sono alpinisti per natura, potrebbesi dire per necessità topografica: ch'essi siano ancora alpinisti in virtù di un'associazione formata sotto gli auspici della religione ».

Io pensava ieri queste parole nell'udire le approvazioni che da una consorella associazione alpina venivano rivolte al nostro tentativo (il primo in Italia) d'una scuola di direttori di gite.

Siamo forse vicini alla realizzazione d'un C. A. Cattolico?... Non lo so. Dalla serietà della vostra frequenza e dei vostri propositi la risposta.

Ed ora, amici, la vostra benigna tolleranza per me, se come mal pratica guida ho reso difficile anzichè agevolare il cammino ch'io e voi dovevamo percorrere.

Ricordate qualcuna delle nostre gite meno fortunate: ricordate le imprecazioni a denti stretti ed a mezza voce mormorate su interminabili, rovinosi, acciottolati. Certe discese brusche, violente, nelle quali il corpo vacillava come se non fosse più sotto il dominio della volontà, certi esaurimenti di forze che ci facevano pensare che noi non avremmo più raggiunta la pianura...

Noi abbiámó giurato allora (e chi non avrebbe creduto al nostro giuramento nel vederci così sfigurati e malconci?...) ch'era l'ultima volta.

Pochi istanti dopo ci attendeva una dolce insidia; uomini senza parola, cedevamo ancora una volta alla tentazione.

Era la malia d'un sereno amore, quello che ci ha riunito stassera, che ci affratellerà ancora - io lo auguro -

molte volte, l'amore della *giovinetza* nostra cristiana colla *montagna*.

GINO BORGHEZIO.

Appunti di psicologia dell'uomo sulle Alpi

La fisiologia dell'uomo sulle Alpi presenta dei lati molto interessanti non solo per lo scienziato, ma anche per chi della montagna fa soltanto uno sport, uno dei migliori e certamente uno dei più sani e dilettevoli.

Credo pertanto non riuscirà discaro agli amici della G. M. qualche cenno al riguardo. Tralascierò naturalmente di parlare di questioni puramente scientifiche e mi limiterò a qualche appunto essenzialmente pratico spigolando nei lavori dell'insigne fisiologo *A. Mosso* e negli Atti dei laboratori scientifici del *Col d'Olen*, istituto internazionale, ma vanto italiano per la concezione, l'attuazione e la direzione.

L'allenamento

Che cosa significa la parola allenare? significa dar forza. Questa forza è dimostrato che si può aumentare con una serie di esercizi prolungati e razionalmente distribuiti che non portino però fino alla stanchezza. Avendo un giorno il prof. *Mosso* chiesto ad un allenatore per le *boats-races* della Università di Oxford quale scopo si proponesse coll'allenamento che colà fanno durare un mese, quegli allargando la palma della mano e mostrando le cinque dita rispose:

1°) eliminare il grasso e l'acqua superflua;

2°) aumentare la forza delle contrazioni;

3°) accrescere la resistenza per la fatica;

4°) frenare il cuore;

5°) dar fiato.

Chi non è allenato si sente come soffocare dalla fatica, gli pare di non poter respirare abbastanza profondamente, si sente come comunemente si dice mancare il fiato. L'osservazione non è però fisiologicamente esatta anzi è appunto il contrario. Coll'allenamento si riesce a respirare meno per lo stesso lavoro ed anche per uno maggiore. Se noi osserviamo gli scolari o le reclute negli esercizi alla corsa vedremo che la prima volta non riescono a correre che per pochi minuti perchè manca loro il respiro; coll'abitudine, cioè coll'allenamento possono, a parte le notevoli variazioni individuali, riuscire a correre in seguito anche per una mezz'ora ed anche più senza risentirne alcun inconveniente. È erroneo il credere che soltanto gli individui robusti non soffrano ad es. il male di montagna, lo possono soffrire tutti quelli che non sono allenati alla fatica ed alle grandi altezze. Anche celebri alpinisti come il *Conway* ed il *Gerald* ad es. che salirono senza inconvenienti il *Karakoram* alto più di 6000 m. provarono una volta il male di montagna perchè non allenati a poco più di 2000 m.

Il notevole sviluppo del torace in confronto col resto del corpo è sempre stato ritenuto un segno di robustezza. È provato che un esercizio metodico di marcia può produrre anche restando in pianura un aumento della capacità toracica. Vi sono degli alpinisti allenati ed ottimi nel

vero senso alpinistico della parola che hanno una capacità toracica inferiore alla media, come vi sono degli alpinisti con capacità toracica superiore alla normale che tuttavia soffrono il male di montagna. Non è dunque esatta la credenza popolare che per diventare dei buoni alpinisti e per resistere alle grandi altezze sia necessario avere un grande sviluppo toracico. È necessario semplicemente un buono e razionale allenamento.

Le cause del male di montagna

Non vi è alpinista forse che salendo la prima volta verso i 3000 m. ad esempio e senza un conveniente allenamento non abbia sofferto almeno un po' del così detto mal di montagna. Si citano dei casi di individui che lo soffersero verso i 1000 m. appena la prima volta che salirono e che con un conveniente allenamento poterono in seguito ascendere al monte Rosa quasi senza disturbi. La fatica e l'indigestione sono le due cause più comunemente note del male di montagna; ma la cosa non è esatta perchè può verificarsi in soggetti anche a digiuno ed in quelli che fanno delle ascensioni in areostato od in areoplano nei quali manca evidentemente la fatica muscolare.

Quando si trattò vari anni addietro di costruire la ferrovia sulla Yungfrau (4166 m.) il governo svizzero chiese ad un celebre fisiologo il prof. Kronecher di Berna « se la costruzione e l'esercizio di quella ferrovia erano possibili senza recar danno alla salute dell'uomo ».

Stralcio dalla interessante relazione: appena al disopra dei 3000 m. notò che tutte le persone della comitiva che aveva seco condotto per le esperienze si sentivano bene soltanto quando erano comode ed immobili, la sete era piccola ed il vino non piaceva. Il polso era notevolmente più frequente, tutte le persone avevano un leggero grado di cianosi colla pelle azzurognola quantunque l'aria fosse senza

vento e quasi tiepida. Il sintomo più importante e più apprezzabile era l'influenza nociva che esercitavano i più piccoli movimenti.

Venti passi sul ghiacciaio leggermente erto e sul quale potevano camminare comodamente bastavano a produrre un polso febbrile (100 fino a 160 pulsazioni).

Anche nelle guide e nei portatori robusti, per quanto avvezzi, il fare venti passi faceva salire il polso da 100 a 108 fino a 120 e 140 per minuto. La maggior parte delle persone sentivano la palpitazione di cuore e l'affanno del respiro quando si muovevano. Il piegarsi riusciva molesto ed i più piccoli lavori che richiedevano attenzione come il maneggio degli strumenti ecc. erano più faticosi e solo potevansi compiere con degli intervalli di riposo.

Il male di montagna trae origine da disturbi della circolazione. Le persone che ne soffrono fanno l'impressione di malati di cuore. La respirazione profonda giova poco. La pressione diminuita produce una dilatazione dei vasi sanguigni del polmone per effetto di un ristagno del sangue nella piccola circolazione (circolazione polmonare) e questa dà origine ad una dilatazione del ventricolo destro del cuore. Gli eccitamenti forti della pelle possono far contrarre i vasi sanguigni in via riflessa (quindi viene favorevole l'influenza del vento, quando non è troppo forte o troppo freddo). Gli sforzi muscolari eccitano il cuore già anormalmente eccitato in causa della congestione. Le vene dilatate contengono tanto sangue che la pressione diminuisce nelle arterie ed anche il cervello riceve una quantità insufficiente di sangue (onde la sonnolenza, gli svenimenti), gli ingorghi della circolazione della vena aorta causano la mancanza dell'appetito, la nausea ed il vomito. Questi fenomeni non possono dipendere dalla mancanza di ossigeno altrimenti la respirazione diventerebbe profonda e colla respirazione più intensa scomparirebbe il males-

sere e questo a sua volta aumenterebbe nella stessa misura che diminuisce l'ossigeno.

Ed in una relazione di una spedizione scientifica al monte Bianco nel 1891 si afferma che l'ossigeno non serve a nulla contro il mal di montagna e ciò contrariamente all'opinione di vari fisiologici: che cioè il mal di montagna fosse prodotto da mancanza di ossigeno e che questo gaz bastasse per guarirne immediatamente. Ormai tutti devono essere convinti che il portare ossigeno in montagna è altrettanto inutile quanto il darlo ai moribondi dei quali nessuno certo fu salvato dall'ossigeno.

Osservazioni sul mal di montagna

Il prof. *Mosso* notò che il mal di montagna quale si osserva alla capanna Gnifetti (3620 m.) è generalmente meno grave che ai Grands Mulets sul monte Bianco quantunque la capanna Gnifetti sia 570 m. più alta. La ragione di questa differenza è che sul monte Rosa si arriva alle medesime altezze del M. Bianco con maggior comodo e meno freddo.

Pochi metri sotto al Col d'Olen vi è un gran sasso che è chiamato il sasso del diavolo. Si dice che a passargli vicino la gente soffre; sono probabilmente i primi sintomi del mal di montagna ed è appunto un sito in cui la salita è più ripida.

È certo che camminando contro vento a grandi altezze si ha una sensazione di nausea, sensazione che cessa fermandosi e voltando le spalle al vento.

I primi sintomi del mal di montagna cominciano talvolta col vomito anche a digiuno, fatti che sono aggravati da uno stato di burrasca o dal freddo intenso. Così pure la fatica può facilitarne la comparsa; i custodi della capanna Margherita osservarono che quando la neve è molle in modo che vi si affonda sino al ginocchio i passeggeri soffrono più facilmente il male di montagna.

Il mal di montagna può comparire anche durante la notte nel riposo. L'individuo si sveglia improvvisamente perchè sente di non poter più respirare bene, per star meglio bisogna che si alzi e si metta a passeggiare. Anche questo prova che la mancanza di ossigeno non è la causa del mal di montagna perchè stando coricati consumiamo meno ossigeno essendo il riposo maggiore, appena ci alziamo c'è un grande numero di muscoli che si mette a funzionare, il cuore pulsa più rapidamente, la pressione aumenta, se si trattasse soltanto di una questione chimica di ossigeno evidentemente dovremmo star meglio coricati.

Quando la pelle è molto arrossata e sudiamo molto siamo più facilmente presi dal mal di montagna. Questo ci spiega perchè in alcuni canali, in certe valli chiuse, le guide prevedono che quelli della comitiva che già vacillano si sentiranno peggio. Il cuore esaurito dalla fatica è meno resistente agli sbalzi della pressione sanguigna prodotti dai frequenti passaggi dal freddo al caldo. Qualche volta il mal di montagna compare per l'effetto di una semplice emozione.

Secondo il *Mosso* la sede del mal di montagna deve ricercarsi in una depressione dei centri nervosi, in una leggera debolezza del cuore, in una momentanea diminuzione dell'energia di quest'organo ed in un consecutivo rallentamento della circolazione che dà origine all'affanno del respiro. La fatica che ha indebolito il cuore sarebbe uno dei fattori principali di questi accessi i quali peggiorano nel sonno e migliorano stando in piedi perchè la pressione aumentata del sangue stimola ed eccita il muscolo cardiaco facendo cessare l'inerzia della sua innervazione.

Quanti fecero delle ascensioni si sono accorti che il gusto si altera quanto più si va in alto, il vino a molti non piace più, non si trova più gusto alle vivande se non sono fortemente salate o rese piccanti. È provato che lo zucchero ha il

potere di aumentare la forza muscolare. Questo spiega il perchè, per molti inconsapevolmente, si faccia in montagna grande uso di miele e di sostanze zuccherine. Molti che in pianura non prendono affatto zucchero neppure nel caffè, sentono in montagna la necessità di mangiarne.

Quanti soffrono il mal di montagna diventano estremamente sensibili agli odori

della cucina, taluni soffrono in modo tale che preferiscono uscire dai rifugi quando gli altri mangiano.

Di regola non si deve cambiare regime quando si va in montagna; anche dovendo accingersi a grandi fatiche è meglio continuare coi cibi ai quali si è assuefatti.

(*Continua*)

A. CASASSA

UN'ALTRA VITA

*Dopo notturna ascesa, l'alba mi coglie al verone
dei monti, deposto lo zaino, immemore, appoggiato al bastone,
spenta la pipa, compagna delle mute ore vaganti:
balza fresca dall'anima, sale alle labbra tremanti
la preghiera del mattino, tra i massi e le morene;
tumulto di parole in un impeto di bene.*

*Dorme, lo vedi mio figlio, o Signore, là nel grigio piano,
tu me lo desti, dammi di condurlo molto lontano.
Dorme, senti, o Signore, la sposa nella mia dimora,
tu me la desti, dammi che m'assisti nell'ultim' ora.
Una cascata, addormentata, si sveglia ridendo, chissà,
forse a quel segno di croce, d'un'umile felicità.*

*Qualcuno sale invisibile; la nebbia stride, s'approccia;
avvolta nelle nuvole, sul capo strapiomba la roccia.
Qualcuno rissa, iracondo, tra gli aspri ronchioni del monte,
presso il mio piede curvansi l'erbe, gorgoglia una fonte:
Vento! Che primo trascorre, viandante inavvertito,
e dove passa le cascate levan pianto insonnolito.*

*Svegliate, svegliate ci siamo, ci siamo beate svegliate!
Si parlano, si rincorrono, nei valloni le cascate;
groppe di nebbie si movono, qualcuno laggiù le richiama,
la torma impalpabile, lenta, s'accavalla, sciama;
dagli ampi squarci d'argento, pe' i laceri intervalli
s'affacciano bianchi paesi su un verde cinereo di valli.*

*La luce da un valico eterno prorompe, disegna, colora
le linee dei gioghi, le nevi, le rocce, la vergine flora;
sul mento una tepida, molle carezza, improvviso, m'ascolto,
la luce m'investe, la luce mi bacia sugli occhi, sul volto
e il vento, che tra i fiori, ne scote di brina i mantelli,
gioca con ala rapida tra'l folto de' miei capelli.*

*Dintorno si drizzano, s'aprono ciondolando le testine,
le arniche gialle più alte, le miosotidi più piccine,
esalano un lor saluto alla luce che ci investe:
sospiro color dell'oro, pregfiera rosa e celeste.
È un popolo che sogna il cielo, d'azzurro-cupe genziane,
sboccia in ascolto: dai pascoli è un din dilidon di campane!*

*Poi, mentre rivolti all'atteso le rocce, le nevi, i fiori,
ne senton già correr con brividi l'annuncio, per ignei bagliori,
d'una muraglia di monti, irta, fredda, spettrale
un nembo d'incendio si lancia su strade d'opale
e tutte le chiare fontane con gioia d'aeree parole
la cantano al viandante: Il Sole!*

Lettere da la mia baita



1) L'affare

Come sia diventato proprietario di una baita è una storia semplice e strana. Dove questa si trovi non dirò, perchè a nessuno dei miei cinquecento lettori (come vedete non sono modesto) non venga in mente la melanconica idea di venire a rompere le mie tranquille meditazioni. Diversi anni fa dopo aver fatto tutta una lunga salita che aveva duramente provata non la saldezza dei miei muscoli, ma quella della macchina, compagna fedele di svariate *randonnées* turistico-alpinistiche, giunsi ad un passo che si apriva largo a la vista, verde di prato e di vegetazione con qualche casolare sparso, un ospizio, e basta... È meglio non descrivere di più per non rendere facile l'identificazione del mio angolo romito.

Avevo fame: fame di riposo, ma anche fame materiale che con termine non equivoco dicesi anche appetito, perchè in questi tempi di esagerazione per essere sicuri de l'effetto esatto de le parole bisogna essere moderati. La parola fame è più propria e più usata parlando di case, di terre, di stipendio, di gloria, ed anche di quiete, per questo io l'avevo usata. Ed avendo fame di quiete ed appetito di pane e burro (il mezzogiorno era vicino) mi guardai attorno, facendo riposare la mia moto ansante per la fatica compiuta. Mi guardai attorno e vidi al limite del prato che si stendeva a la destra una baita che spiccava fra il verde cupo con il biancore un po' fosco de le vecchie abitazioni. Un sentiero incomodo si staccava da la gran strada per arrivare fin là, e non fidandomi di lasciare la mia macchina isolata, la spinsi lentamente a mano, compiendo l'ultima fatica per guadagnarli un pane. E non si dica poi che sono un alpinista poltrone. Giunto a la porta drizzai sul cavalletto la macchina e bussai.

È permesso? Si può?... C'è nessuno?...

La porta era sbarrata, guardai le finestrette, ma nulla dava segno di vita, solo dal comignolo usciva un sottile pennacchio di fumo. Senza essere un Robinson, nè un figlio del Capitano Grant, supposi che l'uomo non poteva essere lontano. Feci un giro attorno ed entrato in un piccolo recinto trovai socchiusa la porta di una stalla.

Vi era un vecchio, tutto scarnito e bianco, con un giubbone pesante e corto, i pantaloni larghi di velluto stretti alla caviglia, in testa un berretto di lana.

Aveva finito di mungere e teneva un secchiello pieno di latte spumoso.

Per salutarlo tolsi il berretto attilato che mi fasciava il viso e il vecchio, vedendo il mio atto, posò a terra il secchiello e lentamente fece per scoprirsi.

Feci a tempo a fermarlo spiegandogli che fra me e lui correva la distanza di parecchie decine di anni, e questo era un argomento indiscutibile.

Era parco a parole il mio vecchio e quando io gli chiesi che volesse essere largo verso di me di cibo e bevanda, mi fece un gesto perchè lo seguissi, borbottando che avrei patito la fame con lui.

Poi rimase stupito nel vedere la moto, la bicicletta che va a benzina, diceva lui con aria di intendersi, e che doveva avergli fatto nascere un grande concetto di me, perchè possedevo una diavoleria di quel genere, che veniva a rompere col suo scoppio prepotente il silenzio solenne de la montagna.

Vidi il vecchio sorridere malignamente coi suoi grandi occhi chiari, sollevando rapidamente le palpebre in cartapecorite. C'era il *trucco* per aprire la porta, un piccolo capo di una cordicella, nascosto in una fessura che tirato a l'esterno riusciva a togliere il catenaccio internamente.

Dovetti congratularmi per la sua ingegnosità. Per lui era estremamente soddisfatto di sè. Già la simpatia ci legava, quella simpatia che è frutto di reciproca stima.

Appena entrato ne la camera grande e nera che formava tutto il pianterreno de la casetta, incominciò a dire che non aveva nulla da offrirmi, solo pane e burro, polenta e latte, e qui io a incominciare a protestare la morigeratezza dei miei appetiti che si soddisfacevano di poco.

Il montanaro non credeva ed io allora consigliai il menù: pane imburrito copiosamente e polenta al latte e da bere acqua. Gli dissi anche di lasciarmi fare la polenta, ma non appena ebbi cominciato ad accendere il fuoco e brandito il legno polito col quale rimestare la farina di me-

lica, lui mi allontanò dicendo che non ero capace, che mi sarei sporcate le mani, ed io allora mi guardai con un gesto di disperazione queste povere mani che non erano buone a nulla.

Mentre ingordo affondavo i miei denti ne le fette di pane tutto cosparso di burro giallo e saporoso il vecchio raccontava de la sua solitudine, de la sua baita, de le sue due vacche, la Nerina e la Dora, del piccolo prato, con un sentimento così vivo di possessione e d'affetto che mi fece un'impressione profonda commista di ammirazione, d'invidia e di pietà.

Il sentimento d'invidia era quello che predominava, come il più proprio de la nostra malvagità di uomini.

Mi disse che era solo, senza parenti, e che aspettava quietamente la morte, e parlò di morte senza che un brivido scorresse per le sue membra più che settantenni, che era contento de la sua vita calma, abitudinaria.

Aveva un certo non so che di mistico nella maniera di parlare, come se tutto il profumo di una vita perfetta esalasse dai suoi gesti, da le sue parole.

Io tacevo, sapendo che quello che avrei potuto dire avrebbe guastato. tacevo mentre egli metteva su la tavola la polenta dorata tutta umidiccia di latte.

Un solo timore l'agitava, il pensiero de la solitudine dopo morto, il terrore de l'abbandono ne gli ultimi momenti di vita, de l'oblio freddo, egoista di chi lascia la terra senza un uomo che conservi gratitudine anche lieve per aver ricevuto qualcosa.

Mutilando sarcasticamente ed inconsciamente il pensiero di Foscolo il montanaro, conoscitore vero de la natura, mi diceva « Sol chi non lascia eredità.... poca gioia ha.... » dopo morte.

Per quel sentimento commisto, cui accennavo prima, e al quale non era indifferente l'invidia, pensai a la vita idilliaca che avrei trascorso io li in quella quiete, con la compagnia di un carissimo amico, un po' filosofo, studioso, e quindi originale, e accarezzavo con la fantasia una infinità di progetti.

Fantasticare è uno stato ideale, realizzare è una doccia gelata che ci fa soffrire.

Non sapevo come incominciare per spiegare un mio progetto che avrebbe tranquillato lui e avrebbe reso facile il mio sogno.

Con quella leggiera boria comune ai neo-avvocati tentai di rendergli chiaro, quanto gli esprimevo molto oscuramente.

Avrebbe potuto fare con me un *vitalizio*, ce-

dermi la sua proprietà in contraccambio di una rendita annua, modesta - io non potevo far molto - e di tutti quegli oneri di cui avrebbe voluto caricarmi in occasione de la sua morte.

Il discorso mi sembrava macabro, ed invece il montanaro sorrideva un po' incredulo coi suoi grandi occhi chiari da le palpebre incartapecorite che si sollevavano a scatti.

— Ma lei è cristiano? — domandò inquisitore.

Io risi assentendo, risi come per timore di dover fare una professione di fede. Lui invece vide la verità e fu tranquillo.

— Perchè.... perchè... ai denari non tengo, basta poco per me, l'importante è che sia un cristiano, che capisca che io non voglio andare a l'inferno... che faccia dire de le messe per la mia anima.. perchè adesso .. ed anche una volta i giovani non credono, e lei è giovane, è di città...

— Ma poi ci sarà una carta che stabilirà i miei obblighi, faremo fare l'atto da un notaio di X (nominai la cittadina de la vallata) — e poi il rispetto e la volontà dei defunti è sacro anche per chi non crede.

— Io ci terrei ad avere molti ceri, che ci siano tre preti, una cassa molto forte — voglio essere sicuro al di là — disse con un gesto energico de la mano rugosa tutta rilevata da grosse vene nodose.

— Avete fiducia in me, nel notaio? Egli assentì — Io non sono capace di affari — Ma mi farete un piacere — Ce lo facciamo reciprocamente — Vi verrò a trovare, avrete in me un amico. E me ne andai mentre lui mi ringraziava, io lo ringraziavo. perchè non aveva voluta nessuna ricompensa per le sue gentilezze. Insomma era un continuo ringraziamento.

Spinsi la macchina e via per la strada... lontano ne la porta il vecchio guardava. Il passato e il futuro legati ne l'affetto per una cosa bella.

Poco dopo il picchietto prepotente del motore scandeva ritmicamente il mio sogno.

A X mi fermai per incaricare della cosa un notaio col quale ero in relazione per precedenti affari e gli diedi l'indirizzo di Girolamo Fouillaz.

A sera tarda rientravo ne la città, punteggiata di luci. Il rumore e la vita affannosa mi riprendevano.

*
**

Dieci mesi dopo, quando già un atto fatto in nome di Sua Maestà per grazia di Dio etc. etc. dichiarava l'impegno assunto da l'avvocato sottoscritto di versare al signor Girolamo Fouillaz

la somma di poche centinaia di lire vita natural durante, e a la morte l'onere di un funerale con tre sacerdoti, tre messe, tanti ceri, un ufficio anniversario per una decina d'anni, etc. scoppiava la guerra e io partii.

Gli inviavi qualche cartolina... non rispose perchè analfabeta.

Solo una volta il parroco mi scrisse che stava poco bene, mi rivolsi al notaio, perchè gli fosse più largo negli assegni e pregandolo s'interessasse, perchè venisse curato da qualcuno a pagamento.

Senza denaro non si muovono che alcuni pochi, ma sono pazzi - od almeno originali.

Una sera mentre chiuso ne la mia baracca, a 3000 metri stavo accanto a la stufetta che ardeva ringhiosa ebbi una lettera dal notaio che mi annunciava la morte del mio Fouillaz, mi diceva di aver fatto compiere il funerale secondo gli accordi prestabiliti; che aveva vendute le due mucche e che dato l'alto prezzo raggiunto del bestiame e da gli immobili io avevo fatto un buon affare.

Rimasi con la lettera aperta in mano, colpito come se mi fosse mancato un parente caro.

Il mercato si era compiuto e il prezzo era una bara.

Fuori la neve turbinava violenta, con ululati sinistri. Non dovevo dormire, perchè di guardia, ma sentivo freddo ed entrai nel sacco a pelo sperando che così sarebbe cessato quel brivido sottile che mi scorreva per tutta la persona.

Avevo voluto egoisticamente soddisfare un mio desiderio ed avevo speculato su la morte.

Avevo fatto un buon affare.

Chiesi ardentemente per l'anima che si era staccata da le cose amate la requie eterna.

Mi sembrava di avere così tranquillizzata la mia coscienza.

Poi il senso de la vita mi riprese, quel senso di vita che ci faceva assaggiare così profondamente il godimento bestiale di restare intatti fra tanta morte, che ci faceva toccare le cose tutte con una brama ardente di possessione per avere la certezza di esistere, di non essere già scomparsi fra tanti scomparsi, di guardare ad occhi aperti e non sognare.

Arraffa - arraffa - questa è la dottrina che impera nel mondo - stendi pure, se tu vuoi, il bianco e l'azzurro su le tue opere - ma il bianco non è purezza, ma biacca - ma l'azzurro non è limpida trasparenza di cielo, ma sozzo amalgama di materia colorante.

La poesia è quasi sempre la vernice che copre la venalità de le nostre azioni.

♦♦

Tre messe, tre sacerdoti, tanti ceri, una bara che racchiudeva il corpo scarno di un vecchio - il mercato di affetti purissimi, tutto questo passava disordinatamente nel mio cervello... mentre la neve turbinava attorno a la baracca.

(Continua).

A. M. NASALLI-ROCCA

Carnevale in montagna

Ci ritrovammo in società il venerdì sera: il progetto ponderato ed esaminato, raccolse l'adesione dei pochi liberi (salva l'approvazione paterna e materna) per i tre giorni di carnevale: otto in tutto. Ci lasciammo fra promesse reciproche di puntualità per l'indomani, assaporando sin d'allora la bellezza grande di tre giorni di libertà e di vita, là dove la vita pare pulsare più fortemente fra le grandezze eccelse della natura. Ma all'indomani alla stazione, nei brevi momenti d'attesa, ci contammo... con dolore: quattro erano i mancanti, vittime della mancata autorizzazione famigliare; altri amici erano venuti, ed avrebbero fatto con noi il tratto di ferrovia sino

a Pont; ma noi, la comitiva dei tre giorni, restavamo in quattro, fra cui un'ardita della montagna. La nominammo per acclamazione « Regina del carnevale » nostro; partimmo.

A Pont, dopo il viaggio solito, accalcati nei vagoni di quella disgraziata secondariissima ferrovia, che è la canavesana, lasciammo, dopo una comune agape fraterna, gli altri amici, diretti a Frassinetto, e ci avviammo armati di svariati arnesi: sky, slitta, racchette, piccozze, su per la carrozzabile della Valsoana, con l'intenzione di pernottare a Ronco quella sera. La notte buia, la strada fangosa, il carico da muli che ci eravamo addossati, ci fecero sembrare eterna quella

marcia notturna, lungo la monotoma carrozzabile, che nelle tenebre non ci dava allo sguardo il sollievo delle sue erte bellezze e la varietà delle sue vedute. E nella notte tarda, dondolanti come i cammelli del deserto libico, giungemmo a Ronco, quando il paese, ignaro dei veglioni carnevaleschi della città, dormiva il suo, placido sonno. Bussammo al primo albergo: Nulla! Bussammo ancora, ripetutamente: un lume s'accese nella casa di fronte. Ci precipitammo in quella direzione, e bussammo all'uscio: « Ohi dell'albergo, c'è da dormire? » « Ma andè al diau! Mi dörvù nèn! » ci rispose una voce stridula di donna in pretto piemontese, ed il lume si spense! Che fare? Una campanella pendeva sul terrazzo dell'albergo, e ci diede agio d'una rappsaglia: suonammo a distesa... Poi ci recammo all'altro albergo nella piazza, e lì finalmente si aperse una porticina: fummo accettati ed avemmo ospitalità.

Al mattino, sotto un grigio cielo invernale, riprendemmo la via, tra la valle bianca di neve, al fremito chiassoso del torrente, che ripercuoteva lento e sonoro il suo canto montano, l'inno eterno dell'onde, una delle mille voci della natura. Passammo Valprato, ed iniziammo l'ascesa su per la mulattiera di Piamprato, ricoperta di neve alta, fra cui si svolgeva una traccia, su per le svolte pittoresche del vallone, fra gli abeti dispogli, e desolati, fra i sassi mal celati lungo il ripido declivio del monte. E sfilarono così i casolari sparsi, adagiati su per la china, con le nere casupole dai tetti bianchi di neve, con i comignoli adorni di pennacchi di fumo resinoso che spandevano per l'aria il balsamo delle pinete spente.



A Pianetto sostammo; la piccola chiesetta rustica coll'atrio montanino, dall'aguzzo campanile incapucciato di bianco, ci accolse; vi sentimmo la Santa Messa, mentre un canto rozzo, molto rozzo certo, ma forse profondamente sentito assai più dei canti severi e solenni delle

grandi cattedrali, si ripercuoteva per le umide volte mal spruzzate di vari colori che tendevano forse a raffigurare effigi di Santi e di Madonne.

All'uscita avemmo una sorpresa: la neve scendeva lenta a larghi fiocchi; era il saluto invernale che a noi dava l'alpe! E lo accettammo con quella gioia inconsapevole e gaia, che nell'anima degli alpinisti assai sovente rinnova la natura, e li riplasma fanciulli. La nostra ardita «regina» ricambiò con squilli argentei di gioia il candido saluto, e partimmo. Dopo breve percorso fra la pineta fitta e nuda del verde ci affacciammo alla bellissima conca di Piamprato (m. 1600) tutta bianca di neve, con le sue casette linde e regolari come in un paesaggio svizzero, con la bianca cappella dal campanile aguzzo, dalle finestre accennanti un rudimentale sesto acuto. E l'irregolarità, quassù non si intona forse assai meglio nella varietà della natura, per eccellenza bizzarra? Ci accolse, più ospitale di quello primo di Ronco, un rozzo alberghetto di montagna, e la cordialità di una semplice montanara e di un simpatico vecchietto, che prese subito ad esporci con una caratteristica ed incisiva gesticolazione i suoi ricordi della vita militare, di vecchio bersagliere del '63. Ci rifocillammo con un pasto frugale: una meravigliosa polenta, di non indifferente compattezza, fu parte essenziale del nostro pasto luculliano, completato da un largo consumo dei viveri di riserva. Poi mentre la neve, continuava lenta e solenne la sua discesa, iniziammo le esercitazioni progettate. Che dire delle meravigliose slittate giù per un ripido pendio, delle magnifiche scivolate, delle volate in sky, dei capitomboli piacevolissimi nella neve cristallina, che avevano luogo fra nugoli di spruzzi bianchissimi, che ricoprivano il soggetto... passivo di una precoce calvizie, di un candido velluto? E la nostra bruna «regina» pareva divenire d'un tratto adorna di trecce candide argentee come le fate buone delle nostre favole di bimbi, dove il biancore dava maggior riflesso ai bruni sguardi profondi. E le vette attorno, dominanti severe, e maestose, colle lunghe strie nere fra i candidi strati di neve e di ghiaccio, parevano guardarci compiacevolmente, poveri pigmei della vita, fuscilli starnazzanti ebbri fra le grandezze eccelse; e le grandi strie nere delle rupi atteggiavano a tratti nel contrasto delle luci strani sguardi e sorrisi di compassione forse, e forse di sarcasmo.

A sera tarda ci ritirammo nel nostro gelido ostello, e nelle ancor più gelide coltri, ma il sonno fu del pari profondo e convincente.

Al mattino ci svegliammo quando già il cielo

andava rischiarandosi; la neve era caduta abbondante la notte, ma un vento gelido stava strapando ad una ad una le nubi ingombranti le vette circostanti, magnifica corona alla ridente conca di Piamprato, uno dei siti più belli delle nostre alpi piemontesi. Squarci d'azzurro apparirono ben presto a fantastico sfondo delle vette bianchissime, forieri di una splendida giornata. Si decise una gita ai Laghi delle Marmotte (m. 2210) a tre ore di marcia verso il colle di Santanel, e le Cime delle Marmotte.



Ma una difficoltà sorse ad un tratto, e minacciò di turbare il nostro soggiorno: il permesso materno alla nostra «regina» scadeva, per un malinteso la sera del giorno stesso; ed essa ce ne diede con rammarico l'annuncio. Si stabilì di risolvere la situazione con ripieghi di circostanza...: ci precipitammo all'ufficio telegrafico (un'affumicata stanzetta in una capanna del paese) «Causa tempesta arriverò domani» e la notizia partì veloce: la situazione era stata brillantemente risolta. Un primo raggio di sole si riflesse sulla bianca distesa dattorno e parve ridere gaiamente alla nostra trovata da fanciulli.

Ci avviammo fra la neve molle ed alta su per il vallone scosceso di Santanel; la salita era faticosa, pur colle racchette, si affondava profondamente nella neve recente, ma il percorso pittoresco fra la pineta nuda, coi rami adorni di mille candidi fiocchi, di mille stille brillanti al

sole chiaro, ci faceva scordare la fatica, e l'aura frizzante ci apportava il suo saluto. E così dopo poco meno di tre ore di marcia ci ritrovammo in alto sul fianco della conca, ove il lago posava, coperte le sue acque azzurre e ghiacciate sotto il candido lenzuolo. Attorno sovrastavano pittoresche le tre Cime delle Marmotte, di fronte il massiccio della Rosa dei Banchi, le catene irradianti dal Gran Paradiso, dal Colombo alla Torre di Lavina, e più giù lontano le altre catene succedentesi tra le valli immerse in un mare di nebbia, appagavano la nostra vista, che si andava pascendo di incanti sognati, fra quelle bellezze superbe. Come si sentiva la grandezza di Dio; lassù fra quelle opere sue! Come lassù si sente tutta la sublime grandezza degli umani, oh! come si scordano lassù tutte le tristezze ed i turbamenti quotidiani, come ci si sente elevare l'anima profondamente cristiana! Spettacolo superbo cui la Fede sola, può dare tutta la profondità del gaudio, tutta la comprensione intima di bellezza e di gioia!

Dopo una sosta durante la quale esaurimmo le provviste portate con noi, l'aria fredda ci costrinse assai presto al ritorno. E rapidamente per il pendio, mentre folate di nebbia ci avvolgevano a tratti ridiscendemmo a Piamprato. Alcune slittate ancora, completarono la giornata indurre, ed alla sera trovammo assai soffici i nostri letti, e le lenzuola men diaccio.

Al mattino seguente fu un susseguirsi ancora di meravigliose scivolate in sky ed in slitta; la neve indurita conferiva alle nostre corse velocità confortanti, con salti conseguentemente equivalenti. Furono le ultime ore di gaudio. Al mezzogiorno lasciammo Piamprato bella, e l'alberghetto ospitale a riposare fra i mille incanti di quella ridente conca montana, e ridiscendemmo, per la via già percorsa al piano.

Ma ritornammo ad esso sereni ancora, coll'oblio delle cure passate, colla baldanza giovanile dei cuori, che nell'aure frizzanti delle montagne superbe si era ritemprata ancora per affrontare serena le nuove lotte del domani.

L. C.



VITA SOCIALE

In onore del nostro Presidente Generale.

Domenica 27 Febbraio, nei locali sociali, si addivenne ad una affettuosa manifestazione in onore del Cav. Rag. Stefano Milanese. Per iniziativa di un gruppo d'amici si organizzò fra i soci della Giovane Montagna quel doveroso e sentito tributo di riconoscenza che il Cav. Milanese ha ben meritato con la sua zelante ed intelligente attività a favore della nostra Associazione. La Giovane Montagna rispose unanime all'appello e l'adunata fu imponente per il numero dei presenti e de gli aderenti. Il rag. Maciotta, consigliere comunale, dopo aver parlato a nome dei soci più anziani, offerse le insegne cavalleresche conferite recentemente, di *motu proprio* Sovrano, al nostro Presidente Generale. In rappresentanza di tutte le animose signorine della Giovane Montagna, parlò la sig.na Annetta Pochettino; per la sezione di Saluzzo il delegato sig. Dolci; poi il Cav. Uff. Avv. Caligaris, il quale ricordò le benemeritenze acquisite dal festeggiato nella saggia amministrazione delle Opere Pie. Infine Piero Rappelli lesse una sua briosa poesia in piemontese come omaggio dei giovanissimi soci. Il Cav. Geom. Felice Fino del Comitato organizzatore lesse le adesioni fra le quali ricordiamo quelle di S. E. Mgr. Castelli, vescovo eletto di Cuneo; Mgr. Tonda di Susa; del prof. Bettazzi, Assessore Comunale; del prof. Roccati del Politecnico, assenti da Torino. Il Cav. Milanese, ringraziò tutti con parola commossa, augurandosi che l'attuale fervido movimento ascensionale della nostra associazione si mantenga sempre costante e rigoglioso per il raggiungimento dei nostri più alti scopi. E la sua parola serena sciolsse l'adunata famigliare.



Commissione Gite.

La Commissione Gite, nell'interesse dei Soci della « Giovane Montagna » sta ordinando e compilando una raccolta di programmi gite, che sarà tenuta a disposizione dei sigg. Soci, i quali potranno trovare dalle molte relazioni di gite comprese, tutte le indicazioni e gli schiarimenti necessari alle preparazioni di gite, evitando così il lavoro non indifferente di ricerche, alle volte lunghe, nelle guide, monografie, carte, orari, ecc.

Beninteso vi saranno compendiate gli itinerari delle gite più facili, come delle ascensioni, diremo... classiche.

Inoltre i sigg. Soci che desiderassero schiarimenti ulteriori non hanno che a rivolgersi alla Commissione Gite, la quale, sta pure compiendo uno studio apposito per poter rispondere ed accontentare tutte le domande che perverranno.

Si rivolge pertanto vivo appello a coloro che avessero compiuto gite individuali a voler inviare alla « Commissione Gite » una relazione succinta con gli estremi necessari alla compilazione del programma relativo. Si raccomanda pure di non omettere il tempo impiegato e le condizioni del terreno sul quale si effettuò la gita.



Gite effettuate:

Si ricordano, a puro titolo di elenco, alcune fra le principali gite compiute nell'ultimo semestre:

Dalla *Val Soana* alla *Val d'Aosta* - partendo da Pont per Ronco, per l'Alpi della Balma al *Colle della Brema* m. 2958, ghiacciaio della Rosa dei Banchi, Lago Miserin m. 2531, fino a Champorcher e Bard.

M. Giusalet m. 3313 - da Susa per Giglione, passo dell'Avanzà, lago della Vecchia m. 2630, parete S. W., dal colletto, fra le due punte attraverso il ghiacciaio di Bard, la morena relativa e il vallone omonimo fino a Forno di Bard e a Susa.

M. Ambin m. 3250 e *Punta Sommeiller* m. 3321 da Salbertrand per le Grangie della Valle m. 1777, al Colle d'Ambin, poi per un canalone e un nevaio sotto le propaggini del Gros Beuri al M. Ambin e di qui al Sommeiller, donde sotto la tormenta, al lago di Galamba e per il vallone omonimo a S. Colombano e a Chiomonte.

M. Niblè m. 3364 - dalle Grangie della Valle, sopra Salbertrand, al Colle d'Ambin m. 2865, per cresta N. O. alla vetta. La discesa si effettuò per versante S. E. per ripido canalone di detriti e neve fino alle Grangie di Tonillò e a Chiomonte.

Direttore: Teol. Dott. G. BORGHEZIO
Gerente responsabile: Rag. S. MILANESIO

Tipografia G. Anfossi Via Rossini, 12 - Torino